

alessia PRINCIPE_

QUANDO NULLA AVRÀ PIÙ IMPORTANZA

zona **42**

42
NO
DI

a cura
di Elena Giorgiana Mirabelli

Alessia Principe
Quando nulla avrà più importanza

©2023 Alessia Principe / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione Zona 42, ottobre 2023
ISBN 979-12-80868-31-2

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli
e Annalisa Antonini.*

alessia PRINCIPE_

QUANDO NULLA AVRÀ PIÙ IMPORTANZA

zona 42

A chi inciampa

Secondo te sta bene quel bambino?
Ma certo. Secondo me sta bene.
Secondo te si era perso?
No. Non credo che si fosse perso.
Ho paura che si fosse perso.
Secondo me sta bene.
Ma chi lo troverà se si è perso?
Chi lo troverà, quel bambino?
Lo troverà la bontà. È sempre stato così.
E lo sarà ancora.

LA STRADA

Cormac McCarthy

Traduzione di Martina Testa

*...condannato ad errare nella notte
per alcun tempo, e il giorno a digiunare
nel fuoco, fin che siano arsi e purgati
i peccati da me commessi in terra.*

AMLETO

William Shakespeare

traduzione Goffredo Raponi

Andrea è sparita. Sono le tre del mattino. Mi sveglia qualcuno che prende a calci un frigo verticale. – Esci, esci subito! – grida un uomo nudo, di mezza età. Col piede colpisce lo spigolo di metallo e il sangue schizza sul pavimento a fiotti, vedo l'osso bianco, scoperto da lembi rossastri di pelle, e lui neanche si accorge che sta spaccando anche quello, insieme al suo rancore. Dalle scatole blu sventrate, continuano a staccarsi briciole di panature arancioni, pezzi di merluzzo, anelli bianchicci del Pacifico orientale. Ho sventato il sonno una volta, graffiandomi il braccio con le unghie. Poi sono andata giù. Nel sogno correvo su una collina d'erba alta, fino a un recinto rosso che circondava una stalla piena di cani. Cercavo di gridare, ma abbaiovo anche io. L'ultima cosa che ricordo è il peso di mia figlia sulla pancia e poi più niente. Al risveglio solo il chiasso di quel folle, il vuoto su di me e una lingua di elettricità blu tra le scapole e il ventre. Mi alzo in piedi e lui continua a colpire forte, nell'aria respiro tanfo di pesce e il ferro del sangue. Ora piange e dice: – Perdonami... vaffanculo, fallo.

1

Di mattina, prima della fine di tutto, c'è nella mia stanza da letto odore di polvere lanosa. Ho aperto gli armadi, svuotato i cassetti e ora guardo il cumulo con grande stanchezza. Spore di vecchiaia si annidano su indumenti contagiati dall'abbandono. Le braccia mi formicolano, ho male alla gola. Soffro al pensiero di dover trovare un ordine al disordine, che sia tutto corretto, pulito. Con le dita sfioro il vestito giallo di rayon del diploma con le macchie secche sotto le ascelle, la maglietta sbiadita di un concerto punk dei miei diciotto anni, quella con un foro di sigaretta sulla schiena, una gonna mai messa col cartellino attaccato, una sciarpa piena di pelucchi, un maglione blu di Prussia mangiato dai tarli. Una volta erano stati nuovi, ripiegati con cura, esposti, desiderati.

Una volta era merce che aveva un valore, anche piccolo. Ci mettono così poco le cose a decadere, rovinarsi. Non serve usarle troppo, a volte basta usarle troppo poco.

Tirare fuori, buttare all'aria, mi dà una sensazione di potere, l'illusione della pazienza, il miraggio di dominare il caos. Finisco per spingere ogni cosa sotto il letto a calci. Tiro gli scuri e chiudo la porta. È tutto a posto, se non guardo giù.

A mezzogiorno metto la pentola sul fuoco e preparo due piatti di pasta con olio e parmigiano. La fiamma è troppo alta e dal coperchio esce un fiume di acqua salata che si raffredda tra i fuochi in una pellicola opaca. Non me ne accorgo subito, sto seduta a seguire la mappa delle macchie di salnitro che gonfiano l'intonaco tra il corridoio e il bagno. Ripercorro su quelle vene di umido, il tragitto che dalla Statale arriva al bivio del Fago, di là a sinistra e dritto per chilometri sull'arteria di una Provinciale a due corsie che sembrano una; il ponte imbrigliato tra i cavi dell'elettrodotto, l'antica diga di tufo, poi il rettifilo stretto tra colline erbose e prepotenti che paiono stringersi mentre ci passi in mezzo, e infine curve a non finire su per la montagna, la sterrata prima delle stalle di Mormora, il lago di Silva, la casa. Niente mi fa pensare che il mondo stia per invertirsi e crollare.

Non c'è un soffio di premonizione sul collo. Non piovono rospi dal cielo, non sbattono colibrì ai vetri delle finestre, non c'è un cane parlante nel cortile di mattoni, un ulivo fiammeggiante in salotto, dardi incandescenti nel cesso.

Eppure è il giorno. Il termine del prologo. La fine di ogni cosa s'è sbriciolata in avvisaglie durate mezzo secolo, diluita in tracce e bisbiglii rubricati, ogni volta, come sintomi di una normale vecchiaia terrestre. Anche la pioggia cobalto sull'Himalaya è diventata un'attrazione stagionale.

Dicevano che il mondo si stava spellando piano, che tra un milione di anni, quando nessuno di noi ne avrebbe patito, il Sole ci avrebbe mangiati portandoci nella sua bocca, prima di morire anche lui. Zia si segnava dicendo che non si sa mai che succede, se Dio vuole che succede, e chiedeva a mia madre di confessarsi più spesso, mettere i soldi nella latta del caffè in grani e non dirlo a nessuno. Zia la chiamavo Digidì, perché ripeteva due volte la stessa parola mozzandola nel finale, per rafforzare l'ordine, consolare mia madre che piangeva e urlare a mio padre di andarsene via. Zia Digidì raccoglieva le mie mani tra le sue e mi spiegava che dovevamo pregare per la

vita eterna, ch  ai bambini il Cielo li ascolta. Io non volevo pregare per la vita eterna, gi  questa, a otto anni, mi pareva tanto lunga.

Gli eventi sono precipitati. Chiss  perch  si dice cos  delle cose che finiscono male. Come se prima camminassero lente e accorte e poi si mettessero a correre fino a inciampare.

Non ho avuto nemmeno il tempo di soffrire l'estinzione di sensazioni anguste e familiari, che amavo: la tristezza che affonda in mezzo agli occhi e mi rosicchia i denti di notte, o la voglia di morire che scende piano, come nevischio sulle spalle, prima di sera, cos  da non far rumore. L'abitudine ti devasta anche il gusto.

Andrea ha i due gomiti piantati sulla tavola, la bocca piena di farfalle all'olio e di lamenti.

- Mamma, dove andiamo?
- Mangia, facciamo tardi.
- Ma andiamo a danza?
- Niente danza oggi.
- E dove andiamo?

Mi viene da vomitare. Eppure, ho fame. Infilzo una farfalla e la striscio sul fondo del piatto dove

l'olio è più salino. Lui s'arrabbierà. Lui mi odierà.
Lui mi perdonerà.

– *Caterina, parliamo.*

– *No!*

– *Non urlare, parliamo.*

– *Io urlo e tu dove vai?*

– *Da nessuna parte.*

– *Tu-dove-vai?*

– *Alla casa in collina, ti va?*

Andrea mi fa segno di sì. Sorride.

Le cambio i vestiti e mi spazientisco sulla maglietta che non viene via dalla testa.

– *Mamma? - Voce soffocata dal cotone stretto.*

– *Allarga con le mani.*

– *Perché non sono andata a scuola?*

La sua faccia riappare dal colletto. È paonazza, il naso lucido, la bocca come una ciliegia troppo matura. Mi chiedo che ci devo fare con lei, che ne sarà di noi due insieme, da sole.

– *Una vacanza.*

S'illumina, come fosse una buona notizia.

– Una vacanza lunga! – cinguetta.
Lo so che mi ama e quanto fa male.

Non è l'ora giusta per partire. Questa scena l'ho triturrata nella mia immaginazione un numero infinito di volte, da quando ho capito che s'era esaurita l'ultima energia che il nostro matrimonio aveva conservato per i giorni peggiori. Immaginavo una fuga di notte, nel silenzio della strada: due cani abbaiano, lo scuro cancellava le mie tracce sull'asfalto lucidato dalla pioggia. Invece fuori, ora, traffico, vento, occhi ovunque, puzza di unto e di bruciato. Le mie cose sbagliate, i tempi sconnessi, gli inciampi. I piedi deboli curvati all'esterno che rompono l'equilibrio della testa e consumano sempre lo stesso lato dei tacchi. Ho lasciato i piatti sporchi nell'acquaio, i bicchieri unti sul lavello. Sono sola e devo cavarmela senza di lui. Sono sola col mio fantasma.

Tra le braccia contengo appena un bagaglio arruffato, senza rispetto di stagione: due maglioni a testa, tre magliette, mutande sparse, jeans e pantaloni di tuta, il cardigan peruviano, una busta sigillata con cose per la

notte, e tanti calzini di misure diverse e colori spaiati. Poi una borsa e uno zaino per i libri, i quaderni.

Giustificazioni mormorate alle pareti.

– Non so neanche se sono quelli giusti. Non so neanche se torneremo.

– *Lo sai.*

Tuona. Un rumore aspro percorre i nubi color petrolio. In casa il freddo è entrato dalle finestre aperte. Batto i denti.

– Andiamo. – Il mio ordine si condensa in uno sbuffo di gelo bianco che sparisce subito.

Autorevolezza, mia cara, autorevolezza non autorità, o non ti ascolteranno.

Un vecchio consiglio di mille vecchi consigli, incastrato nel cassetto delle lezioni, dei colpi alla schiena per raddrizzarla se stavo storta a tavola, delle parole a voce alta strozzate da un segno sulle labbra.

– Subito, Andrea!

– Mamma... aspetta.

Congiungo le mani, la punta delle dita mi sfiora il mento. – Ti prego, entra in macchina, fai come ti dico.

Questa sì che è debolezza, mia cara, non autorevolezza.

Andrea esaspera un fiato. Lancio la tracolla dentro al bagagliaio della macchina. È semivuota, ci ho messo dentro tre contenitori di plastica trasparente, uno dentro l'altro, tre mandarini, un coltello di ceramica spuntato.

– Mamma...

Sta sulla soglia del portone, le mani ai fianchi. Mi rimprovera con gli occhi.

– Cosa? Cosa?

Non voglio vederlo andare via, chiudere le sue valigie, baciare la figlia e raffreddare il corridoio, il soggiorno, la cucina, man mano che le attraversa per non tornarci più. Lo so che il primato dell'abbandono serve solo a me, a raccontarmi che la decisione l'ho presa io, ma mi conforta.

– Le luci, mamma.

– Le luci?

– Le hai dimenticate.

Che importa delle luci. Lasciamole così, accese, la nostra assenza le spegnerà.

Finisci quello che cominci, mia cara.

Rientro dal portone, le passo davanti con impeto per sollevare vento, mangio due rampe col cuore tra le orecchie. Ripesco le chiavi dal fondo della tasca,

quelle mi feriscono per dispetto i dorsi, li tagliuzzano con i dentini più sottili.

– Diavolo diavolo diavolo – sembra un’invocazione e per questo mi pento subito. Mi segno senza pensarci anche se non vado in chiesa da quando mi spedirono a confessarmi dopo il fuoco e il fantasma.

– *Non chiedo perdono da tanto.*

– *Non importa,* – risponde il mio fantasma con una punta di insofferenza che mi fa sentire in difetto.

– *Vorrei anche Dio dalla mia parte.*

– *Basta chiedere scusa. Per tua colpa, tua grandissima colpa. Anche ora, come allora,* – lo sento salmodiare, e il mio ventre duole e brucia un poco mentre lui mormora. Posso sopportarlo.

Spallata leggera per vincere la resistenza del tagliavento. Prima o poi ci rimetterò una bella ferita. Ma non oggi, anzi mai più. Vado via. Via da casa. La mia casa, *nostra* una volta.

– *Caterina, quando torno parliamo.*

– *Di cosa?*

– *Allora non lo faremo.*

- *Perché decidi tutto tu?*
- *Caterina, sei tu che decidi, non vedi?*
- *E allora?*
- *Allora?*
- *Resti o te ne vai?*
- *Non voglio andare, che dici?*
- *Vattene, non sei felice.*
- *Sei tu che non lo sei, non lo sei mai stata.*

Tossisco un grumo di pentimento. Un altro. Prima o poi qualcuno mi perdonerà. Mi segno un'altra volta, mormoro, prego.

Dio Santo che sei nei Cieli, quelli che ora tuonano, e si riempiono di pioggia elettrica, sei ancora vivo per me? Non mi parli. Non lo farai, no. Ma devo dirtelo, apprezza la mia confessione sincera: abbandono il sacrificio, rifiuto il ruolo del patimento, non voglio la ricompensa dopo, solo la pace qui e adesso. Sarò punita per questo?

Dio mio, m'hai lasciato qui, con l'infelicità incrociata all'anima e sei andato via. Quella non me la puoi levare di dosso neanche tu, senza spellarmi viva. Dio, ti prego, fai fermare tutto, ferma il tempo che porta solo via, non restituisce nulla. Permettimi di rifiutare. Puoi

salvarmi da queste formiche che mi sciamano nelle vene quando mi sale la paura? Brulicano nelle gambe e nelle mani, nel petto e nelle tempie, scavano fossi sottopelle, creano altri canali per generare sangue avvelenato che rimpiazzerà quello buono. Mi veleranno gli occhi, e dove c'è bianco ci sarà grigio e non ricorderò la pena e il mio nome. Signore, dammi la pace di qualche momento in cui non sia in bilico da ferma, in cui le fiamme di un giorno d'estate non tornino a bruciare le narici, in cui possa parlare senza chiedermi quanto sono stupida a dimenticare cosa sto dicendo. Amen.

In casa è tutto acceso: plafoniere, lume nel disimpegno, persino la lampadina del forno.

Passo senza guardare per i corridoi, allungando le mani a spegnere gli interruttori. La lavatrice si agita.

M'avvicino allo stanzino e levo la spina. Penso che non avrei dovuto, che quell'acqua saponata ammuffirà cardigan, camicie, pigiama.

Presto non avrà nessuna importanza.

C'è il mio vestito nero dei concerti a Stoccarda, mi scruta dall'oblò. *Ciao.*

Ormai è andato, è zuppo e non c'è tempo per strizzarlo. Non lo uso da mesi, ma lo lavo spesso. Lo lascio annegare nelle bolle.

Me ne vado, lo penso forte perché tutta la casa ascolti. Perché lo sappia il divano a tre posti che al centro ha quel fosso che mi fa stare scomoda, la lampada montata male a Natale, con un buco nella carta di riso, il quadro blu e giallo a tempera con la prospettiva sbagliata, i cappotti di tutti appoggiati agli uncini che odorano di rientro a casa dopo il temporale. È l'ultima volta che ci vediamo. La paura spegne la malinconia.

Entro in macchina. Andrea è seduta con la cintura allacciata, la pelle bianca è un piatto di porcellana, vuoto.

– Che dirà papà?

Giro la chiave e so già che non accadrà niente. Forse solo un tremito iniziale, la solita beffa, la solita batteria, il motore che non va e non è mai andato, se ci sono io a comandarlo.

– Mamma?

È così che poi chiudiamo le faccende, ripetendo che non ha mai funzionato, in fondo, che ci abbiamo provato, in fondo. E non è vero, in fondo. Quanto è più bello strizzare gli occhi finché si accendono i bagliori fluorescenti, lasciando che qualcuno ti compiangia con una nenia.

– Quando torniamo qui? – Continua a fissarmi, con fiducia totale, per questo mi concentro a guardare avanti. C'è un pezzo di carta che svolazza in strada, fisso quello.

– Ora vediamo.

– Ma perché papà non viene?

Ecco, guarderò solo quel fazzoletto di carta, quello e nient'altro, finché questo non avrà più alcuna importanza. La macchina si avvia morbida, neanche soffre un po'. In una giornata normale sarebbe un caso. Non oggi. Oggi non è un caso, oggi è una mano che ci spingerà lontano, su quel ponte.

Fossimo rimaste lì, in casa, saremmo morte.